LA VITA

Forse ti è capitato di pensare che nulla importa davvero perché tra duecento anni saremo tutti morti. È una riflessione singolare perché non è chiaro in che senso il fatto che saremo tutti morti tra duecento anni debba implicare che nulla di quello che facciamo ora importa davvero. L'idea sembra essere che siamo impegnati in qualche tipo di corsa per il successo, lottando per conseguire i nostri scopi e fare qualcosa delle nostre vite, ma che questo ha senso solo se quei risultati saranno permanenti. Ma non lo saranno. Anche se produci una grande opera letteraria che continuerà ad essere letta tra migliaia di anni, alla fine il sistema solare si raffredderà o l'universo finirà o collasserà, e tutte le tracce dei tuoi sforzi svaniranno. In ogni caso, non possiamo sperare neanche in una frazione di questo tipo di immortalità. Se c'è qualche significato in quello che facciamo, dobbiamo trovarlo dentro le nostre vite. Perché in ciò c'è qualche difficoltà? Puoi spiegare il significato di gran parte delle cose che fai. Lavori per guadagnare denaro per sostenere te stesso e forse la tua famiglia. Mangi perché hai fame, dormi perché hai sonno, fai una passeggiata o chiami un amico perché ne hai voglia, leggi il giornale per sapere cosa succede nel mondo. Se non facessi nessuna di quelle cose ti sentiresti infelice: dov'è allora il vero problema?

Thomas Nagel
«Una brevissima introduzione alla filosofia»
Il Saggiatore
Pagg. 120, lire 20.000

La scuola dei pensieri

RICEVUTI

Le magie della televisione

ORESTE PIVETTA

C'è chi, all'estero, può piangere la fine annunciata della trasmissione «Apostrophe», interamente dedicata ai libri, per stanchezza dell'autore e conduttore, Bernard Pivot. Noi, al di qua delle Alpi, non possiamo rimpiangere nulla. E neppure sperare.

La tv in Italia sembra faccia malissimo alla cultura, in particolare quando si tratta, appunto, di libri, a volte abbandonati in angoli remoti della programmazione, all'alba, dopo «Protestantesimo» o in un intervallo di «Oggi al Parlamento», altre volte rivolti ai palcoscenici di massa, dalle passerelle luci e paillettes di Pippo Baudo, alle penombre sornione di Barbato, alle risse da osteria (ma no, salviamo almeno le osterie) di Mixer culturale, sempre tuttavia con risultati che hanno depresso l'attenzione, la curiosità e le possibili letture.

Costanzo è stato, per una sera, l'eccezione, ma solo grazie alla ingenuità (autentica?) di Lara Cardella, che ha litigato con il suo sindaco e con i suoi concittadini, trascinando il romanzo d'esordio alle duecentocinquantamila copie vendute. Felice la Mondadori. Ma è stato appunto un caso. La cultura in tv e con essa i libri continuano a viaggiare lungo una linea flebilissima e grigia, forse per un difetto vero e proprio di ideazione (una rinuncia a priori anche della tv pubblica di fronte al feticcio insormontabile dell'audience), forse per un pregiudizio accademico che lega la cultura agli animi eletti, ai volti crucciati e alle marce funebri. O forse per i limiti di autonomia, di cui soffre uno strumento tanto potente e tanto lottizzato. Dovremmo aggiungere la tristezza dei tempi, tempi anch'essi da palcoscenico, altrimenti poco si capirebbero altre vicende.

La tv, ad esempio, ha fatto benissimo a Vittorio Sgarbi, critico e storico d'arte, quello di «ucciderò Billy the Kid», che ad una sua raccolta di saggi e articoli ha voluto posporre un'appendice intitolata: «Breve ma immodesto contributo alla glorificazione di me stesso», resoconto di una polemica e del successivo trionfo televisivo, grazie al quale lo Sgarbi, secondo la sua diretta testimonianza, si trasformò da «uomo a mito». La mutazione dello Sgarbi in «mito» si realizzò in virtù dello storico augurio all'indirizzo di Federico Zeri: «Lo odio, lo voglio vedere morto». Solo «un desiderio letterario», si sente di precisare a distanza in un'ombra di codardia. Lo Sgarbi annota ancora come il fenomeno sia avvenuto «attraverso l'uso della dialettica e del linguaggio» e informa: «Non sono intimamente entusiasta e registro che il consenso viene dai giovani, dagli adulti e dai vecchi; mi arrivano lettere, telefonate, sento della fondazione di club e di progetti di nuovi partiti politici». È una cronaca senza pettegolezzi, ai quali secondo Sgarbi sarebbe stata incline *l'Unità*. Se la sua performance sia stata cultura oppure un'esperienza paranormale o soltanto tv di quel tipo che fa male non azzardiamo. Lasciamo decidere a quanti avranno voglia di leggere (o, fortunati, di rileggere) le trecento pagine offerteci dalla Rizzoli, a nome del «mito».

Vittorio Sgarbi
«Davanti all'immagine»
Rizzoli
Pagg. 330, lire 30.000

Thomas Nagel ha scritto una sorta di manuale che non insegna la storia ma stimola a pensare attorno ai grandi problemi della filosofia

MARCO SANTAMBROGIO

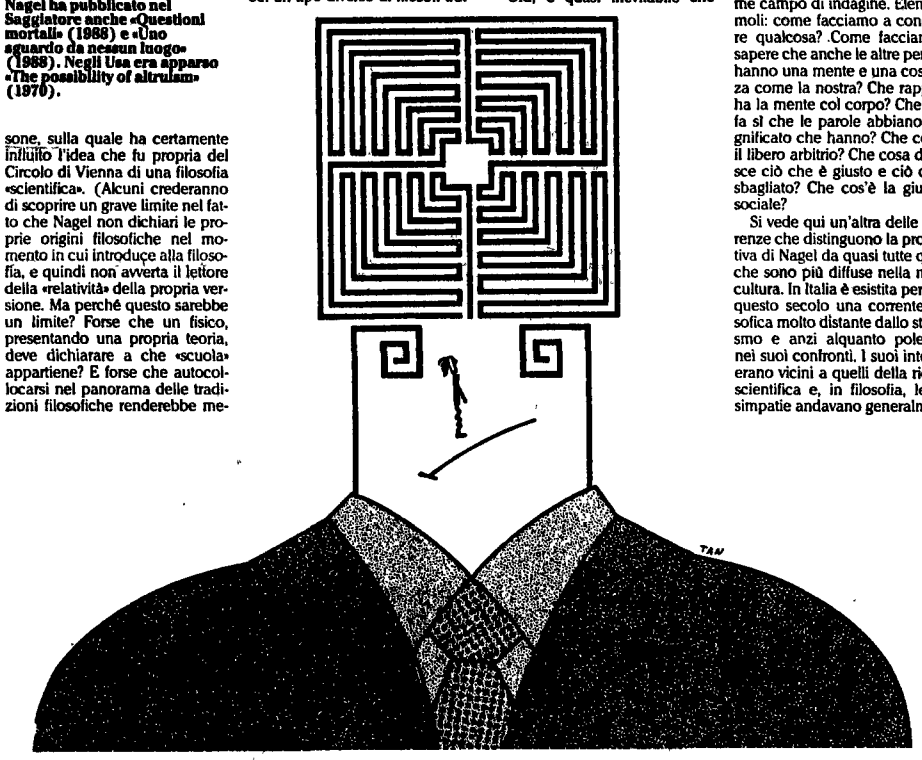
Una sorta di manuale per imparare a riflettere attorno ai grandi tempi che la filosofia ha affrontato nel corso della sua storia: questo ci offre Thomas Nagel nel suo «Una brevissima introduzione alla filosofia» (a cura di Salvatore Veca, Saggiatore, pagg. 120, lire 24.000), un libro che dovrebbe riguardare soprattutto persone che della filosofia ignorano persino i rudimenti. Thomas Nagel ha pubblicato nel Saggiatore anche «Questioni mortali» (1988) e «Uno sguardo da nessun luogo» (1988). Negli Usa era apparso «The possibility of altruism» (1970).

Non ho mai ben capito il sorriso di compatimento con cui spesso viene accolta la domanda «Ma che cos'è la filosofia? di che cosa si occupa, a che cosa mira?». Generalmente questa domanda viene rivolta ai professori di filosofia dai ragazzi del liceo, dalle persone non molto colte, ed è presa come un segno sicuro di ingenuità o di ignoranza. Forse quel sorriso vuol far capire che il filosofo è in possesso di un sapere più elevato di quanto non possano capire mortali, un sapere che si lascia definire solo negativamente come «quello che le servette»; o forse si vuol dire che le definizioni della filosofia sono molteplici, come dimostra la storia della filosofia stessa, e quindi non può esserci una risposta più breve di un intero corso di storia della filosofia. Sarà forse così (anche se personalmente ne dubito), ma comunque non è il caso di farsi intimidire. Se non ottenete risposta a quella vostra domanda, il mio consiglio è semplicemente di rivolgervi altrove. Ed ecco qui un libro che, con grande chiarezza tenta una risposta: incompleta e discutibile fin che si vuole, ma chiara e onesta.

Dunque, che cos'è la filosofia? In sostanza è un certo insieme di problemi: «Il nucleo della filosofia sta in certe questioni che lo spirito riflessivo umano trova naturalmente sconcertanti e il modo migliore per cominciare lo studio della filosofia è pensarci sopra direttamente. Una volta fatto ciò, si è nella posizione migliore per apprezzare il lavoro di altri che hanno cercato di risolvere gli stessi problemi». E se ci si pensa bene, questa prima e semplicissima risposta ha conseguenze di vasta portata, che vanno ben oltre il fatto di rendere possibile questo genere di introduzioni alla filosofia, che non si nascondono dietro i tecnicismi nè la storia della filosofia.

In primo luogo, se sui problemi della filosofia è possibile «pensarci su direttamente», questo rende la filosofia stessa molto più simile alle discipline scientifiche, come la matematica e la fisica, ben più che non alla critica letteraria o alla storia, nelle quali per prima cosa bisogna invece preoccuparsi di quello che hanno pensato gli altri.

In effetti, la tradizione filosofica in cui si muove Nagel è quella della filosofia analitica anglosassone, sulla quale ha certamente influito l'idea che fu propria del Circolo di Vienna di una filosofia «scientifica». (Alcuni crederanno di scoprire un grave limite nel fatto che Nagel non dichiari le proprie origini filosofiche nel momento in cui introduce alla filosofia, e quindi non avverta il lettore della «relatività» della propria versione. Ma perché questo sarebbe un limite? Forse che un fisico, presentando una propria teoria, deve dichiarare a che «scuola» appartiene? E forse che autocollocarsi nel panorama delle tradizioni filosofiche renderebbe meno «relativa» la propria posizione?).



In secondo luogo, se è possibile affrontare direttamente i problemi filosofici e preoccuparsi della storia della filosofia solo in un secondo momento, questo significa che il nostro atteggiamento nei confronti dei grandi filosofi del passato (o anche del presente) deve essere quello, attento e rispettoso, che si deve avere verso chi è molto probabilmente più intelligente di noi e ha pensato più a fondo a quei problemi -tanto che sarà difficile fare di meglio. Ma non è affatto escluso che anche i più grandi filosofi abbiano sbagliato e alcuni di noi forse potranno trovare soluzioni migliori della loro. Di nuovo, si tratta più o meno dell'atteggiamento che viene spontaneo a qualunque scienziato. Invece, c'è una grande differenza rispetto al modo in cui un tipo diverso di filosofi tratta i propri predecessori.

Esistono filosofi per i quali la filosofia consiste soprattutto in quello che essi chiamano «capire il proprio tempo». Quando si pone la domanda «Che cos'è il moderno?» con le sue varianti (il post-moderno, la crisi, etc.), si intende grosso modo questo: tracciare i caratteri di un'epoca, il suo «spirito», registrandone le manifestazioni più significative e più nuove, che la distinguono ad esempio da quelle precedenti. È chiaro che il metodo di questi filosofi, almeno tendenzialmente, dev'essere diverso da quello di coloro che pensano soprattutto per problemi: i primi devono soprattutto registrare l'emergere dei caratteri nuovi, possibilmente in una molteplicità di autori (considerati come manifestazioni di una stessa epoca, che si deve supporre costituisca qualcosa di unitario) e il loro metodo deve essere molto simile a quello degli storici. I secondi invece, anche quando si occupano di un'idea nuova, introdotta da un certo filosofo, la studiano in primo luogo nel contesto di una argomentazione, e cercano di valutarne soprattutto la capacità di fornire una soluzione al problema per cui è stata ideata.

Ora, è quasi inevitabile che nella prima prospettiva (si tratta di una tendenza, più che di una ben definita filosofia, lo storicismo) la questione se un certo filosofo avesse ragione o torto a sostenere una certa tesi, passi in secondo piano. Un grande filosofo del passato, per definizione, è quello che ha introdotto in filosofia (e quindi nella storia in generale, data l'irresistibile forza e fecondità delle idee) un'epoca nuova. E proprio questo cambiamento fa sì che che certi comportamenti, o anche certi atteggiamenti intellettuali, abbiano un significato diverso e non sia più possibile attribuire loro il significato che avevano prima, nell'epoca precedente. È frequente quindi incontrare affermazioni come «Dopo il tal dei tali, il pensiero morale non può più essere lo stesso, la metafisica è finita, Dio è morto». E questo, lo si vede facilmente, sottrae le dottrine del grande filosofo alla critica: quasi per definizione, il grande filosofo deve avere ragione.

Veniamo ora ai problemi centrali della filosofia, secondo Nagel. Qui ovviamente non possono darsi molte novità rispetto ai filosofi del passato (tranne gli storicisti), proprio perché la continuità dei problemi è quella che definisce l'identità della filosofia come campo di indagine. Elenchiamoli: come facciamo a conoscere qualcosa? Come facciamo a sapere che anche le altre persone hanno una mente e una coscienza come la nostra? Che rapporto ha la mente col corpo? Che cosa fa sì che le parole abbiano il significato che hanno? Che cosa è il libero arbitrio? Che cosa definisce ciò che è giusto e ciò che è sbagliato? Che cos'è la giustizia sociale?

Si vede qui un'altra delle differenze che distinguono la prospettiva di Nagel da quasi tutte quelle che sono più diffuse nella nostra cultura. In Italia è esistita per tutto questo secolo una corrente filosofica molto distante dallo storicismo e anzi alquanto polemica nei suoi confronti. I suoi interessi erano vicini a quelli della ricerca scientifica e, in filosofia, le sue simpatie andavano generalmente all'illuminismo - soprattutto all'empirismo britannico che, con la sua insistenza sui fatti e sulla sensibilità, sembrava opporre un valido argine ai fumi metafisici degli idealisti (e degli spiritualisti di orientamento religioso). Questo è quanto di più affine all'empirismo anglosassone si sia avuto in Italia. Ma la differenza salta subito agli occhi: è difficile pensare a uno di questi filosofi che avrebbe preso seriamente l'ultimo problema che compare nella lista di Nagel: che significato ha la vita?

UNDER 15.000

Panorami indiani e il tempo che ci resta

GRAZIA CHERCHI

Continuano ad uscire libri di racconti, invertendo la tendenza secondo cui il genere non è redditizio (gli editori fino a un lustro fa li evitavano come una sicura iattura). È stato detto - e io sono d'accordo - che probabilmente il rilancio del genere deriva dal fatto che i cosiddetti lettori reggono meglio di fronte a un numero ridotto di pagine: richiede una concentrazione meno prolungata (e questo della mancanza di durata è una caratteristica nostrana: mutando campo, si pensi alle cinture di sicurezza: i primi giorni tutti gli italiani le hanno messe, sentendosi europei, poi, dopo poco, in tanti hanno smesso).

Un gran bel libro di racconti? *Racconti dall'India*, a cura di Claudio Gorlier e Paolo Bertinetti. Si tratta di trentotto racconti di scrittori indiani contemporanei di lingua inglese («la narrativa nata due volte»), perlepiù di buona qualità. Se qualche scompenso è inevitabile dato che gli autori rappresentati sono ventiquattro, ci sono punte decisamente alte: R.K. Narayan, Raya Rao e Mulk Raj Anand, tutti e tre nati nel primo decennio del secolo. «La narrativa breve indiana si sviluppa spesso esplicitamente come opera aperta e ricca di ambiguità o di antinomie», scrivono i curatori, e un'altra sua peculiarità è la reinvenzione di modelli occidentali spesso unita alla fedeltà al passato e alla tradizione (ovviamente vi troviamo anche la critica sia all'eccessiva acquiescenza alla tradizione sia all'alienazione della nuova India). Oltre ai tre scrittori già citati, segnalo particolarmente (ma la raccolta è tutta da leggere se si vuole avere uno spaccato di grande varietà sulla narrativa indiana del nostro secolo) i due racconti, *Un figlio devoto* e *L'accompagnatore*, di Anita Desai (nata nel 1937). Chissà perché la nostra editoria, che traduce di tutto, continua ad ignorarla (nell'utile nota bibliografica che precede la raccolta, si afferma che i suoi romanzi sono «tra i migliori usciti nel dopoguerra»). Ho insistito un po' più del solito nella segnalazione di questo Oscar, anche perché si tratta di un vero tascabile-economico, mentre capita sempre più spesso che molti libri si fregino di questa denominazione pur non essendo né tascabili - si vedano ad esempio i neonati Einaudi, che abbisognerebbero di tasche speciali per contenerli - né economici.

Detto questo, passo a consigliare due libri Einaudi, *Aracoeli* di Elsa Morante e *Pedro Páramo* di Juan Rulfo. Ho più volte scritto che *Aracoeli*, libro testamentario, è il capolavoro, insieme con *Menzogna e sortilegio*, della grande scrittrice romana, qui vorrei soffermarmi solo sulle preziose «assonanze» che lo accompagnano, cioè le indicazioni di altre letture cui il libro rinvia. È stato detto che queste indicazioni di affinità tematiche un tempo sarebbero state superflue: il lettore ci pensava da solo. Già, un tempo. Oggi è lecito dubitarne, e quindi ben vengano questi suggerimenti (in questo caso si consigliano - ottimi consigli - con due righe di spiegazione; *Storia della guerra civile spagnola* di Hugh Thomas; *Il canzoniere* di Umberto Saba; *Quaderni* di Simone Weil; *Al di là del principio di piacere* di Sigmund Freud). Quanto a Pedro Páramo, si tratta del grande racconto (apparso nel 1955) del messicano Juan Rulfo, racconto potentemente visionario, sospeso tra sogno e realtà, popolato di morti-viventi, le cui voci riflettono vicende di desolazione e di sconfitta: un terribile, dolente affresco del Messico.

Digressione finale: l'altra sera ero a cena con un gruppo di persone: tutte astemie, tutte vegetariane, tutte ex fumatrici. Ho perciò raccontato loro un brano tratto dal diario *Des mois* del grande Landolfi: «Eccomi ridotto come il tale cui il medico disse: "Già, lei sta male. Vediamo: fa troppo all'amore, passa le notti al gioco, beve, fuma?" e, ottenute altrettante risposte negative, soggiunse: "Ma allora, in nome di Dio, perché si ostina a voler vivere?"».

«Racconti dall'India», Oscar Mondadori, pagg. 377, lire 10.000.
Elsa Morante, «Aracoeli», Einaudi tascabili, pagg. 328, lire 10.500.
Juan Rulfo, «Pedro Páramo», Einaudi, pagg. 134, lire 12.000.

CONTROVENTO

Zazie a Montesacro

DOMENICO STARNONE

Sono a Roma da una decina di anni. Raccontare come si vive in questa città è una cosa che non faccio volentieri. Ne verrebbe una storia di delusioni su uno sfondo di immondizia, di scarafaggi e pantegane, di ospedali che fanno schifo, di code in sale d'attesa o a sportelli d'ogni tipo, di percorsi kafkiani che portano da burocrazie di ministeri, a burocrazie di partito, di bottegai e intellettuali-bottegai stupidi e vanitosi e permalosi, di gente che incanaglisce disperata ogni giorno di più tra degrado e miseria. Una noia. Più utile sarebbe far raccontare la metropoli a mia figlia. È romana di nascita. Per lei Roma è il mondo com'è. Ma ha quattro anni e non sa raccontare per la stampa.

Certe volte usciamo insieme alle otto meno un quarto per andare lei all'asilo a disimparare e io a scuola a insegnare. È un percorso rocambolesco che fa con maggiore disinvoltura di me. Canta tra i clacson «Il merlo ha perso il becco». Respira con disinvoltura, come le succede da quando la portavamo in carrozzina a prendere un po' d'aria, direttamente dai tubi di scappamento. Se uno si accosta troppo alla mia lamiera, io guardo avanti ignorando l'aggressione, ma lei grida con godimento, deficiente. Poi chiede sul sarcastico prova-cartolina? La «prova-cartolina» consisterebbe, volendo, nell'introdurre una cartolina tra la nostra portiera e quella dell'aggressore per dimostrargli praticamente: cretino, ti sei accostato tanto, che a stento ci passa un foglio.

Lamiere, portiere. Dunque mi sposto in auto? Sì. Provate a uscire da Montesacro, piazza Sempione, in bus, alle sette e trenta del mattino e con una bambina di quatro anni. Perdereste o l'autobus o la bambina. In autobus non c'è posto per i bambini a quell'ora. L'autobus, a quell'ora, è un corso rapido di sopravvivenza vietato ai minori di quattordici anni, agli ammalati, ai vecchi, troppo duro per loro. Del resto l'asilo di mia figlia si trova sulla Bufalotta e la mia scuola in una borgata dal nome programmatico La Rustica. Devo trovarmi in classe alle otto. Inutile provarci: con i tre o quattro autobus che mi sarebbero necessari, non arriverei in tempo. Del resto periremmo già sul primo. Non siamo allenati.

In vigile tensione compiamo un percorso a U, periferico, verde in qualche tratto. Verde per convenzione. Tra il cemento dei palazzi e la strada c'è una striscia di campagna che comunica un senso di sporcizia e di disastro ecologico. Questo «verde» è usato con diligenza per scaricarci cessi spezzati, divani sfondati, cassette, cartoni e carogne di cani e di gatti schiacciati dalle auto. È immondizia e morte. C'è sempre gente fin dal mattino che o è curva per cicoria o alla ricerca, in quei cimiteri di oggetti e di animali, di roba da riusare o rivendere. Su questo percorso ho scoperto come mia figlia si immagina serenamente la morte. La morte, dice, è quand'uno si sdraia per terra: sulla strada, sul pavimento, sull'erba. Intorno c'è sempre qualcosa di rotto, ormai inservibile. Uno si sdraia forse perché gli sono passati sopra con un camion, forse perché gli hanno sparato. Forse perché era vecchio, forse perché era troppo giovane. Forse perché malato.

All'asilo troviamo soprattutto mamme stravolte che scaricano figli a getto continuo. Alcune scaricano il figlio e si portano di corsa via il biberon colmo di latte e lo zainetto. Altre scaricano il biberon, lo zainetto, e si riportano via il figlio. C'è confusione e lacrime, come da tutte le parti. Io, quando lascio mia figlia e filo via in mezzo ad altre lamiere, lo faccio con angoscia, sempre: mi immagino che questi luoghi di bambini e maestre siano spietati, e salvare la pelle sia difficile, come da qualsiasi altra parte. La piccola di solito ne esce solo con qualche graffio, come gli eroi dei western. Ne sono contento. Vuol dire che non aspetta le elezioni per gestirsi la vita metropolitana.

Bisogna darsi a prodezze spericolate, per essere a scuola in tempo. In classe gli studenti a volte fanno domande per farmi perdere tempo, a volte per desiderio di sapere. I più diligenti, per far bella figura, chiedono cose del tipo: politica viene da polis? Una volta, rispondo. Adesso non più. Se invece decido di dare risposte serie, scopro che non so rispondere se non contraddicendomi e impantanandomi. A meno che non siano ragazzi infarinati con luoghi comuni di sinistra: allora mi fanno domande che già conosco, cui do risposte che già conosco e siamo tutti contenti. Ma spero che mia figlia impari a fare domande imprevedibili e piene di pretese.

La vedo giocare di pomeriggio sul balcone. Dalla Nomentana, che scorre sotto di noi, vengono le sirene delle pantere e delle ambulanze. Mia figlia è felicissima. A ogni ambulanza, a ogni pantera corre a vedere. Le cose tutte intorno hanno finestre da prigione: inferriate, sbarre, e non sono case ricche. Quando i terrori dei ricchi diventano costume dei poveri, siamo alla tragedia o alla farsa? Come si possono buttare i risparmi così? Però a volte penso che dovrei mettere almeno un po' di filo spinato alle grondaie, per adeguarmi. Mia figlia intanto saluta bambini dietro le sbarre. Gode dell'insensatezza come norma. La sua vita è questa. Imparerà a cavarsela dosando cortesia e violenza, buoni sentimenti e vendette da gang. Ora carezza le piante, perché le abbiamo detto che le piante vanno amate. Tira via le dita nere. Poi se le mette in bocca.